lecostituzionaliste
Novembre 2026

Fjord di Cristian Mungiu: punizioni corporali, cultura e diritti del minore[1]

Rebecca Livia Veneziano *

C'è una pellicola nelle sale che è riuscita nel suo intento.

Parliamo di Fjord, il film di Cristian Mungiu, al botteghino italiano dal 19 novembre 2026. È riuscita nel suo intento perché ha concretizzato il messaggio pasoliniano che ogni forma d'arte sia una scelta politica. E così, dalla prima scena, Fjord dichiara, senza veli, la sua scelta politica di voler mostrare le incongruenze di due sistemi, senza però mai schierarsi apertamente. Lo fa guardando ad un insieme di storie vere, alle quali il regista ha dichiarato di essersi ispirato.

Si è in Norvegia, in un'ambientazione temporalmente attuale, seppur non chiaramente specificata. La famiglia Gheorghiu - composta da cinque figli, il padre Mihai di origine romena e la madre Lisbet norvegese - si è appena trasferita in un fiordo, ricominciando la propria vita vicino alla famiglia di Lisbet, dopo aver vissuto fino ad allora in Romania. Il contesto è presentato chiaramente dall'inizio: la famiglia è molto credente, vicina alla chiesa evangelica, aderente ad un'educazione dei figli conservatrice e incentrata sui precetti religiosi.

[1] Il presente scritto vuole essere un commento al film, dopo un'unica visione in sala, senza la possibilità di un confronto diretto con il testo della sceneggiatura. I richiami ai termini, quindi, si basano sulla memoria e potrebbero contenere qualche imprecisione terminologica, che non ne altera però il significato.

L'aspetto religioso e culturale è la lente con cui Mungiu ci presenta la trama: insediatisi nella nuova scuola, quattro dei cinque figli (uno è un neonato) vengono seguiti nelle loro prime attività scolastiche. La cinepresa quindi si sposta dall'ambiente privato familiare a quello pubblico scolastico. Si capisce che la scuola è l'unica della zona e che la piccola comunità del fiordo costituisce l'unica, totalizzante rete sociale di chi vive lì.

La trama del film entra nel vivo una mattina, quando i due figli più grandi dei Gheorghiu, Elia ed Emmanuel, nel salire sullo scuolabus fanno riferimento al fatto che il segno sul viso di Elia sia stato causato dalla madre. Poco dopo, anche l'insegnante di educazione fisica si accorge del segno sul viso e sulle spalle di Elia e, insieme a Frida - autista dello scuolabus che aveva ascoltato la conversazione tra i due fratelli, nonché responsabile scolastica per la tutela sui minori - segnala il caso al preside della scuola, chiedendo di avviare la procedura prevista nei casi di sospetto di maltrattamenti su minori.

Il punto di rottura arriva quindi a pochi minuti dall'inizio del film, non c'è l'attesa di una crisi dopo aver presentato un idillio familiare. Si comincia con la spaccatura, perché l'oggetto di interesse è la crisi stessa.

Viene allora chiamata la responsabile della protezione minori per un colloquio con Elia ed Emmanuel, ed è proprio dall'attenzione alle parole, e alla loro definizione, che si inizia a capire dove sia il problema. Ai ragazzi si chiede del loro rapporto con la religione a casa, di quante volte preghino e di cosa succeda se non pregano. Mungiu mette subito in evidenza che il sospetto di maltrattamenti è legato anche a un pregiudizio sulla religione e sull'educazione religiosa, un pregiudizio che attraversa tutto il film. Viene chiesto poi ai ragazzi se, quando non pregano, ci siano delle conseguenze come...«una punizione fisica». «Definisci fisica», risponde

Elia. E allora le viene spiegato che una punizione fisica può essere una tirata di capelli, uno spintone, l'essere strattonati. «Anche una sculacciata?». «Esattamente, anche una sculacciata». A questo punto Elia afferma di averne ricevuta qualcuna nella sua educazione. È la conferma che serve per procedere con la prassi prevista nei casi di sospetto maltrattamento, ma l'impressione è che la responsabile della protezione minori abbia già pronunciato il suo verdetto: poco dopo, infatti, il padre Mihai viene raggiunto al lavoro dalla polizia, che lo conduce in centrale per ottenere una dichiarazione; da Lisbet, invece, arrivano la responsabile della protezione minori e Frida, che le comunicano l'avvio delle indagini nei loro confronti e la necessità di affidare temporaneamente tutti e cinque i figli ad altre famiglie, fino alla conclusione delle indagini e del relativo processo.

In questo momento inizia a segnarsi il confine tra le posizioni del Noi e Loro: tra la famiglia e lo Stato, tra la cultura della minoranza e i valori della maggioranza, tra la religione e il laicismo progressista. Questo distacco emerge anche dai termini usati nel confronto tra Lisbet e la responsabile della protezione minori: l'una che parla in termini di sottrazione del minore, di separazione dai suoi figli; l'altra che parla di affidamento fatto per il bene dei figli, di indagini necessarie per tutelare l'interesse e il benessere dei bambini. Per tutto il film è il linguaggio a scandire la difficoltà delle due posizioni a incontrarsi: quando Mihai viene interrogato dal poliziotto norvegese, prima di firmare il verbale contesta che vi sia scritto che, nell'educarli, ha «colpito» i suoi figli: lui ritiene di aver dato soltanto occasionalmente «qualche schiaffo», sulla mano o sul sedere, un gesto lieve, che nella sua prospettiva non ha nulla a che vedere con il colpire. Il poliziotto gli risponde che dipende da come la si vede, perché in Norvegia quello è già considerato colpire. Da quel momento è

chiaro che le due parti non parlano la stessa lingua, anche quando descrivono lo stesso atto.

Allontanati i figli, da questo momento il film si muove su due piani: il dolore della separazione e gli sforzi dei genitori per riavere i figli, che passano dapprima per le vie legali e per la prassi ordinaria. Mentre i genitori lottano, anche i figli vorrebbero tornare a casa e lo manifestano, ma la loro volontà non sembra spostare nulla: il loro interesse viene valutato dagli adulti, e nelle scelte che li riguardano non vengono mai consultati.

Quando le vie ordinarie non bastano, Mihai sceglie di fare a modo suo, e la vicenda esce dalle stanze delle istituzioni per diventare una questione collettiva. Chiama a raccolta la comunità romena, e in Norvegia arrivano anche figure istituzionali dalla Romania, nei cui dialoghi l'educazione norvegese diventa oggetto di ironia: i norvegesi considerano violenza uno schiaffo e si dicono una società aperta e tollerante verso le minoranze, ma le minoranze da tollerare le scelgono loro. Così il Noi e Loro dell'inizio si allarga, e non riguarda più soltanto una famiglia e un servizio sociale, ma due Paesi e due modi di intendere la famiglia e l'educazione.

È nel processo che tutto questo arriva a scontrarsi. Fuori dal tribunale si raccoglie una folla al seguito di Mihai, che difende i valori romeni e la famiglia tradizionale e accusa lo Stato norvegese di aver rapito i figli ai loro genitori. In aula, intanto, l'avvocato dei Gheorghiu sposta la questione dal gesto alla cultura: il problema è il gesto in sé, o è un processo alla loro fede e ai loro valori? Devono abbandonarli per poter continuare a essere genitori in Norvegia?

Su come si concluda la vicenda non aggiungo nulla, perché ciò che interessa è che lo spettatore, al quale sono poste davanti due posizioni,

venga fatto uscire dalla sala senza che il film gli abbia indicato da che parte stare. È come se Mungiu presentasse le posizioni delle parti e, pur dando al film un finale, lasciasse il verdetto a chi guarda: è lo spettatore a dover interiorizzare ciò che gli è stato mostrato e decidere.

Proprio perché non prende posizione, Fjord lascia diversi spunti su cui riflettere.

Il primo riguarda le parole e, attraverso di esse, il limite. Prima ancora di stabilire se i Gheorghiu siano colpevoli, il film mostra che occorre mettersi d'accordo su che cosa sia una punizione corporale: Elia chiede di definire cosa sia una punizione fisica, Mihai non riconosce come «colpire» lo schiaffo occasionale sulla mano o sul sedere, e il poliziotto gli risponde che in Norvegia lo è già. In quella stanza, quindi, Mihai e il poliziotto si stanno confrontando su un problema che è molto più che linguistico o valoriale, perché è giuridico: la punizione può essere educativa? E se sì, qual è il confine tra la punizione educativa e il maltrattamento? È quello determinato dalla libertà educativa del genitore o dal diritto individuale del minore alla dignità e all'integrità fisica?

Su questo punto, in realtà, il diritto internazionale ha scelto da tempo da che parte stare. Il Comitato che monitora la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza considera punizione corporale qualsiasi punizione in cui si usi la forza fisica per provocare dolore o disagio, «per quanto lieve»[2], e rifiuta così qualsiasi soglia di gravità o di ragionevolezza. Del resto, fissare una soglia sarebbe problematico, perché finirebbe per dipendere dalla cultura di chi giudica e, quindi, per creare un doppio standard[3].

[2] Comitato ONU sui diritti dell'infanzia, *General Comment n. 8* (2006), par. 11.

[3] Cfr. A.D. Renteln, *Corporal Punishment and the Cultural Defense*, in *Law and Contemporary Problems*, 73, 2010, p. 273, in cui si osserva che, se le punizioni corporali

Il secondo spunto di riflessione riguarda il bilanciamento tra la libertà della famiglia di educare i figli e il dovere dello Stato di proteggerli. Anche qui una riflessione può partire dalla Convenzione, che affida ai genitori la responsabilità dell'educazione dei figli, purché sia esercitata in modo appropriato e nel rispetto del loro interesse superiore: ogni violenza, quindi, ne resta esclusa[4], e, quando vi sia, lo Stato è tenuto a intervenire. Il dubbio, allora, non riguarda tanto l'intervento dello Stato in sé, quanto il modo in cui lo Stato interviene, ed è questo che il film mette in discussione. L'allontanamento viene deciso per il bene dei figli, ma il loro interesse dovrebbe essere valutato caso per caso, guardando alla situazione concreta di ciascun bambino; il rischio che il film rende visibile è invece che a definirlo siano l'esperienza e le convinzioni di chi decide. A pesare ancora di più, nel film, è però il silenzio intorno alla voce dei figli. La Convenzione riconosce al minore anche il diritto di essere ascoltato, distinto dall'interesse superiore[5], ma nella vicenda dei Gheorghiu i bambini, che pure vorrebbero tornare a casa, non vengono consultati; e lo stesso Mungiu dedica poco spazio al loro punto di vista, concentrando il racconto soprattutto sulle prospettive degli adulti, da una parte e dall'altra.

Il terzo spunto, e forse il più critico del film, tiene insieme religione e cultura. Il pregiudizio religioso, come si è visto, emerge fin dal colloquio con Elia: agli occhi della comunità del fiordo la fede integralista della famiglia pesa come una macchia. È una sfiducia verso l'altro che stride

fossero ammesse entro limiti di ragionevolezza, in una società multiculturale non si potrebbe pretendere un unico metro del ragionevole, e che per evitare un doppio standard l'abolizione di ogni punizione corporale appare la soluzione più equa.

[4] Artt. 5 e 18 della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

[5] Art. 12 della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza; sull'interesse superiore del minore, art. 3 della stessa.

con l'immagine di società aperta e inclusiva solitamente attribuita alla Norvegia, e che il film mette in forte risalto. Allo stesso tempo, però, il film mostra un legame tra punizione e religione che ha radici lontane. La frase «le botte vengono dal cielo»[6], che si sente pronunciare nel film, riporta alla mente le giustificazioni religiose che per molto tempo hanno sostenuto il ricorso alle punizioni corporali, a partire dai passi del libro dei Proverbi sulla verga, ancora oggi citati da chi le difende. Il film invita così a riflettere anche sul bilanciamento tra la libertà religiosa dei genitori e i diritti del minore. È un bilanciamento che il diritto ha già affrontato: la Convenzione riconosce ai genitori il diritto e il dovere di guidare il figlio nell'esercizio della sua libertà religiosa, ma non consente che il loro credo diventi una giustificazione della violenza su di lui[7].

La questione religiosa, d'altronde, è solo un aspetto di quella culturale, che l'arringa dell'avvocato pone apertamente quando chiede se i Gheorghiu debbano abbandonare la propria cultura. È una domanda seria, perché il rischio dell'etnocentrismo, cioè dell'assumere in partenza che le pratiche educative della propria cultura siano migliori di quelle altrui, è reale. Tuttavia un relativismo spinto fino a giustificare qualsiasi pratica disciplinare farebbe variare la protezione dei bambini a seconda

[6] Si tratta del proverbio romeno «*bătaia e ruptă din rai*», reso nel film come «le botte vengono dal cielo»: l'idea è che la punizione fisica abbia un'origine divina e sia, per questo, un bene per chi la riceve.

[7] Cfr. C. Dodd, *Towards Universal Prohibition of Corporal Punishment of Children – Religious Progress, Challenges and Opportunities*, in B.J. Saunders, P. Leviner, B. Naylor (a cura di), *Corporal Punishment of Children. Comparative Legal and Social Developments towards Prohibition and Beyond*, Leiden, Brill Nijhoff, 2019, p. 123, in cui si osserva che l'art. 14 della Convenzione, pur riconoscendo ai genitori il diritto e il dovere di guidare il figlio nell'esercizio della libertà religiosa, non consente di invocare il proprio credo per giustificare le punizioni corporali.

della comunità in cui vivono[8]. Dal punto di vista della famiglia si potrebbe allora aprire il dibattito sul test culturale, e chiedersi se la punizione fisica possa essere considerata un reato culturalmente motivato; ma la cultura non può giustificare una forma di violenza che lede i diritti fondamentali del minore. Questo non significa che l'interrogativo dell'avvocato sia infondato: nel film anche altre convinzioni della famiglia vengono messe in discussione, con uno sguardo che viene rappresentato come etnocentrico, quasi a voler imporre un pensiero progressista. È il caso della loro visione tradizionale della famiglia e della sessualità, che resta una convinzione personale e non si traduce nella negazione dei diritti altrui: rispetto a essa viene da chiedersi fino a che punto si possa pretendere che qualcuno cambi idea, dal momento che la libertà di manifestazione del pensiero e la libertà di coscienza tutelano anche convinzioni filosofiche e religiose non condivise. Con le punizioni corporali, invece, il discorso cambia, perché la convinzione non resta nella coscienza di chi la professa, ma si esercita sul corpo di un'altra persona.

Proprio questa distinzione permette di farsi un'idea del limite del punto di vista dei Gheorghiu. Mungiu non si schiera mai e dà lo stesso spazio a entrambe le posizioni; anzi, dalla parte della famiglia racconta il dolore che genitori e figli provano per l'allontanamento, uno strappo che a sua volta può lasciare traumi, ed è proprio questo racconto che può far pendere lo spettatore verso le ragioni dei genitori. Se però si guarda a come i figli vengono presentati nell'arringa dell'avvocato, nelle parole della folla, nelle battute delle autorità romene, ci si accorge che compaiono sempre come membri della famiglia, parte di un patrimonio di valori da difendere e da trasmettere, quasi qualcosa che appartiene ai genitori: è

[8] Cfr. J.E. Korbin, *Child Abuse and Neglect: Cross-Cultural Perspectives*, Berkeley, University of California Press, 1981, p. 3.

quello che in dottrina è stato definito un approccio «collettivista-familiare», che guarda alla famiglia nel suo insieme e pesa i diritti del figlio insieme ai diritti e ai doveri dei genitori[9]. Dal canto suo, lo Stato norvegese rappresentato nel film tratta i figli come oggetti di protezione da mettere al sicuro, più che come persone da ascoltare. Così, in nessuno dei due sguardi il minore è visto nella sua dimensione individuale, come titolare di diritti fondamentali propri, tra cui quello a non subire punizioni corporali, che nessuna cultura, nessuna fede e nessuna convinzione educativa dei genitori può rendere disponibile.

In sostanza, Fjord è un film che merita di essere visto. E racconta una vicenda ambientata in Norvegia, ma capace di far riflettere ogni società, compresa quella italiana. Basta volgere lo sguardo un po' indietro per ricordare che nemmeno il nostro Paese è rimasto estraneo a una vicenda simile, come nel caso di un italiano in Svezia del 2011[10]; e lo mostra, del resto, ogni dibattito che si apre sui limiti tra autonomia della famiglia e interferenza statale, tra diritti dei genitori a crescere i figli secondo le proprie convinzioni e diritti dei figli in quanto soggetti titolari di diritti propri, tra rispetto del relativismo culturale e tutela dei valori che preservano una società civile dalla deriva. È ciò che anche io mi domando nella mia tesi di dottorato, ed è ciò a cui Mungiu non ha dato risposta.

[9] Cfr. B. Shmueli, *The Influence of the United Nations Convention on the Rights of the Child on Corporal Punishment. A Comparative Study*, in *Oregon Review of International Law*, 10, 2008, pp. 209-210, in cui si distingue tra un approccio fondato sui diritti umani, incentrato sull'individuo, e un approccio collettivista-familiare che valuta i diritti del minore insieme ai diritti e ai doveri dei genitori.

[10] Il riferimento è al caso del 2011, oggetto di forte dibattito nell'opinione pubblica italiana, che ha interessato un padre italiano in vacanza a Stoccolma, dopo che fu arrestato e condannato al pagamento di una multa per aver strattonato il figlio minorenne per strada.

Per il momento, c'è una pellicola nelle sale che è riuscita nel suo intento. A noi, invece, resta l'ardua sentenza.

* Dottoranda di Ricerca presso Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa